

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

B. RUSSELL. — *Freedom and organization, 1814-1914*. — London, Allen & Unwin, 1934 (8.º, pp. 528).

Il Russell ha tracciato in questo libro una storia dell'evoluzione politica europea ed americana durante il secolo XIX, intrecciando insieme la narrazione degli avvenimenti storici più importanti di quel periodo con lo studio delle personalità più rappresentative, che hanno indirizzato il corso degli eventi stessi. Il libro si apre col Congresso di Vienna, studiato attraverso le mentalità dei suoi protagonisti, Alessandro I, Metternich, Talleyrand, Castlereagh e gli altri minori. Segue un'analisi dei nuovi orientamenti della coscienza politica, che portano al trionfo della libertà sui principii dell'assolutismo e della Santa Alleanza. Questa fase storica ha per il Russell la sua espressione intellettuale quasi esclusiva nelle dottrine del radicalismo inglese, fondate sulle concezioni economiche del Malthus e del Ricardo, e svolte, sul terreno politico, dal Bentham, dai due Mill e dal Cobden. Ed è qui la parte più deficiente di tutto il libro: compendiando il vasto e complesso movimento liberale del secolo XIX nell'arido utilitarismo della scuola benthamita, sfugge necessariamente l'intimo significato di quel profondo fermento della coscienza europea, che non si limitò a trasformare l'economia e la politica, ma fu il principio informatore di un nuovo indirizzo della vita storica, in tutte le sue attività, e quindi sopravvisse, se pur contrastatamente, alla caducità delle sue manifestazioni economiche e politiche. Ma al laborista Russell, educato alla scuola del materialismo storico, manca il senso delle forze morali come motrici e direttrici della storia; e questa mancanza nuoce anche all'economia del suo quadro. Egli infatti vorrebbe mostrare che la crisi con cui s'è concluso il secolo XIX deriva dal contrasto tra lo spirito liberale e lo spirito d'organizzazione che, nato nelle industrie, s'è venuto poco a poco elevando a una forma completa di vita. Ora, non è il miglior mezzo di lumeggiare un contrasto quello di attenuare uno dei termini: se la libertà di scambio dei Manchesteriani compendiasse tutto il liberalismo, non sarebbe neppure il caso di parlar di contrasto e di crisi; ma dovrebbe semplicemente riconoscersi ch'esso è stato dovunque sopraffatto dallo spirito d'organizzazione e dal protezionismo. Se qualcosa di esso invece è sopravvissuto, bisogna cercarlo in regioni diverse dall'eco-

nomia, ed anche dalla politica, in alcune convinzioni più profonde della coscienza umana, capaci di sopravvivere anche allo scacco del liberalismo, o, per meglio dire, del liberismo economico e di quello politico. Di ciò non v'è quasi traccia nel libro del Russell: esso ignora o mostra d'ignorare totalmente il liberalismo francese del secolo XIX, che non è una semplice copia dei principi della rivoluzione; di quello italiano non conosce che la parte concernente il Mazzini — e l'intende molto superficialmente —; e dello stesso liberalismo inglese post-cobdenita non fa nessuna menzione, trascurando così tutti gli sforzi che il pensiero liberale ha compiuto per superare l'estremo individualismo della fase manchesteriana e per muovere incontro, nei limiti delle sue possibilità, ai nuovi bisogni dell'organizzazione economica e politica.

Alle deficienze della prima parte dell'indagine, fa riscontro l'esuberanza della seconda parte, dove si tratta dei progressi dell'accentramento economico, nella doppia forma dell'organizzazione operaia e di quella padronale. In queste due sezioni del libro avremmo però desiderato, conoscendo le esperienze laburistiche dell'autore — di trovar qualche nota un po' più personale. Invece, non usciamo dalla solita rassegna dei luoghi comuni, sul socialismo da una parte, sulla plutocrazia dall'altra. E, poichè quest'ultima ha avuto le sue manifestazioni più appariscenti in America, il Russell ha colto l'opportunità di offrirci delle biografie aneddotiche di Rockefeller, di Carnegie e di Morgan, che potevano essere risparmiate, per evitare un'inutile concorrenza alla letteratura popolare fiorita intorno alle grandi personalità dell'industria e della finanza americana.

Il libro si conclude con un capitolo sul nazionalismo e l'imperialismo, che contiene un sunterello, abbastanza *commonplace*, degli ultimi decenni della storia europea, dall'opera di Bismarck allo scoppio della guerra mondiale. In generale, tutto il volume è piatto e scialbo; non accade quasi mai d'incontrarsi in uno di quei giudizi incisivi che rivelano una tempra di storico e che, anche quando non sono accettabili, fanno sempre pensare. Nondimeno, esso si fa leggere, perchè contiene in grado eminente una qualità, che un tempo potevamo concederci anche il lusso di disprezzare, ma che oggi si fa sempre più apprezzabile, perchè diviene sempre più rara. L'autore è un uomo di buon senso, immune da quelle infatuazioni che, con un'apparenza di profondità, non fanno che deformare i lineamenti delle cose, e sotto una speciosa rettorica nascondono dei tratti assai spesso non confessabili. Questo buon senso non basta certamente ad appagare il nostro bisogno di comprensione storica; giova però a sgombrare il terreno da una folla di pregiudizii e a smascherare molti idoli, creati (vorremmo dire col Vico) dalla boria delle nazioni e dalla boria dei dotti. Il Russell aggiunge alla spregiudicatezza, che è propria del temperamento inglese, quella che gli viene dal suo stesso atteggiamento di vecchio aristocratico, che ha sconfessato i pregiudizii della sua casta e s'è messo a giudicar la storia con la mente sgombra dal peso di un'antica tradizione. Circola nel suo libro un po' lo spirito del XVIII

secolo, che non può dispiacere a chi non riesce più a soddisfarsi delle troppe giustificazioni e assoluzioni del razionalismo storico.

Le pagine migliori sono quelle della conclusione. Purtroppo esse non scaturiscono dal contesto dell'intero racconto, ma rappresentano il frutto di una meditazione alquanto distaccata dagli avvenimenti narrati e dalle dottrine esposte. Tuttavia non crediamo superfluo riassumerle brevemente ed offrirle alla riflessione dei lettori. « Il secolo XIX, dice il Russell, è stato portato a una disastrosa fine dal conflitto tra la tecnica industriale e le teorie politiche. Il macchinismo, le ferrovie, i telegrafi, i progressi nell'arte bellica, hanno tutt'insieme promossa l'organizzazione ed accresciuto il potere di coloro che possedevano il dominio economico e politico. Pierpont Morgan e Guglielmo II potevano dirigere l'energia umana più direttamente e potentemente che non Serse o Napoleone o qualunque altro grande uomo del passato. Ma l'effettivo pensiero politico non si accordava con la crescente concentrazione dell'autorità: la teoria, in quanto poteva incarnarsi nelle istituzioni, era ancora divisa tra monarchia e la democrazia liberale, la prima essenzialmente pre-industriale, la seconda appropriata solo agli stadii più iniziali dell'industrialismo. La plutocrazia — che è la forma presente di governo dei paesi dell'Occidente — non aveva un esplicito riconoscimento e si nascondeva, per quel ch'era possibile, agli occhi del pubblico ». La parte più effettiva del credo liberale era il principio di nazionalità, che gradualmente si diffuse per tutta l'Europa e ispirò i più importanti moti di rivendicazioni politiche. Ma accadde col tempo che, prendendo una forma sempre più definita e autonoma, il nazionalismo si venne in gran parte emancipando dallo spirito liberale ed alleando con le nuove forze dell'organizzazione industriale e della plutocrazia. O meglio, il liberalismo fu ricacciato dall'interno delle nazioni verso gli esterni confini, nei rapporti delle nazioni tra loro. « In questo modo, una sinistra sintesi fu creata tra le parole d'ordine delle differenti scuole politiche. Competizione, sì, ma tra le nazioni; cooperazione, invece, nell'interno della nazione. Interesse egoistico per la nazione come un tutto, sacrificio verso la nazione da parte dell'individuo che non partecipa alle ruberie dei plutocrati. Questo fu il credo prevalente nel mondo civile durante gli anni che precedettero la guerra, e anche durante gli anni che l'hanno seguita. Organizzazione fino all'estremo dentro lo stato, libertà senza limiti nelle relazioni degli stati. E poichè l'organizzazione accresce il potere statale, e la potenza esterna è esercitata solo dalla guerra o dalla minaccia della guerra, l'accrescimento dell'organizzazione nazionale non può che accrescere il disastro, quando la guerra ha luogo. E mentre il pericolo della guerra è un costante terrore, la libertà nell'interno della nazione è sentita come un pericolo. Accettando l'organizzazione nazionale dai socialisti e la libertà internazionale dai liberali, il mondo è giunto a una condizione che minaccia l'esistenza stessa della civiltà. L'organizzazione, con la tecnica moderna industriale e scientifica, è indispensabile; d'altra parte, un certo grado di libertà è condi-

zione necessaria di felicità e di progresso; ma la completa anarchia è anche più pericolosa tra nazioni molto organizzate che non tra individui all'interno di una nazione. Il secolo XIX ha fatto fallimento perchè non ha creato un'organizzazione internazionale ». La conclusione ultima, che di qui dovrebbe legittimamente trarsi, è che solo il trionfo completo dello spirito d'organizzazione potrebbe essere un rimedio efficace ai mali presenti dell'umanità; cioè che la libertà dovrebbe scomparire anche nei rapporti delle nazioni, come va scomparendo nell'interno di esse. Eppure il Russell non trae questa conclusione; anzi, nello stesso periodo che abbiamo citato, dice che « un certo grado di libertà è condizione necessaria di felicità e di progresso ». Allora bisogna dire che egli non ha posto il problema nei suoi esatti termini: non si tratta di un'alternativa tra i due principii; ma piuttosto di un problema di fusione e di temperamento.

G. D. R.

A. GAROSCI. — *Jean Bodin (Politica e diritto nel Rinascimento francese)*. — Milano, Corticelli, 1934 (8.º, pp. 329).

Il Garosci esamina in questo volume l'attività pubblicistica di Giovanni Bodin sotto i tre aspetti principali in cui si è manifestata, nel campo della filosofia della religione, della dottrina della storiografia e della concezione politica. Nato e vissuto in Francia, nel cinquecento, mentre si compivano esperienze decisive verso l'unificazione religiosa e politica, il Bodin ha saputo trarre da queste dei preziosi ammaestramenti, e il suo lucido spirito razionalistico ne ha percorso l'epilogo. Quando ancora l'esito delle lotte per l'unità del potere regale pendeva incerto, egli ha visto chiaramente ciò ch'era in questione tra i diversi contendenti: il principio della sovranità monarchica assoluta; e se n'è fatto assertore vigoroso, tracciando quel programma di accentramento statale che doveva essere poi attuato dalla monarchia francese del Seicento. I suoi *Six livres de la République*, pubblicati nel 1577, si riconnettono all'opera dei politici fiorentini, in quanto riconoscono che la forza e la violenza hanno dato origine a tutti gli stati; ma se ne differenziano, accentuando il distacco tra il problema delle origini e quello dell'intrinseca giustificazione del potere. L'autorità dello stato, anche nata dalla forza, non riposa su di essa, ma sulla sovranità, definita come « la potenza assoluta e perpetua di una Repubblica », la cui manifestazione esterna più saliente non sta nelle funzioni esecutive e giudiziarie, ma nella potenza di dare leggi a tutti i sudditi. Essa è un concetto di diritto pubblico, che si distingue dalle convenzioni del diritto privato, come la legge dal contratto: l'una dipende da colui che ha la sovranità, e che quindi può obbligar tutti senza obbligar sé stesso; l'altro è una mutua convenzione, che implica obblighi reciproci. Perciò, anche quando il principe, come sovrano,